



5ª domenica di Quaresima – A – 2023

La prima parte del Vangelo di Giovanni, quella che inizia subito dopo il prologo (1, 1-18) e che si conclude col capitolo 12, comunemente viene chiamata il “Libro dei segni”, perché l’evangelista vi distribuisce sette miracoli compiuti da Gesù.

Il “segno” però è più di un miracolo. Il “segno” è un fatto straordinario che non riguarda solo la guarigione fisica, ma soprattutto ciò che in essa si rivela. Nel miracolo, o “segno”, c’è la rivelazione dell’identità della persona di Gesù. “L’inizio dei segni” avviene a Cana di Galilea con il cambiamento dell’acqua in vino, e Gesù si rivela come lo sposo della Chiesa.

Nel secondo segno (4, 46-54), la guarigione del figlio del funzionario regio: “Và tuo figlio vive”, Gesù si rivela come colui che dona la vita.

Il terzo segno, la guarigione di un paralitico durante una festa, di sabato (5, 1-9), svela che Gesù opera come il Padre: “Il Padre mio opera sempre e anch’io opero” (5,17). I Giudei vogliono ucciderlo, perché capiscono che pretende mettersi sul piano stesso di Dio (5,18).

Il quarto e il quinto segno: la moltiplicazione dei pani e il cammino sulle acque (6, 1-12), con il dialogo che li segue rivelano che Gesù è il “pane di vita disceso dal cielo”, che sostituisce la manna che Dio diede a Israele nel deserto. Solo il pane dal cielo, che è Gesù e che Gesù dà nell’eucarestia, è capace di donare la vita che non muore.

Nel sesto segno: la guarigione del cieco nato (9, 1-41) Gesù rivela di essere la “luce del mondo”: “Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (8,12).

Il settimo segno, infine, è il più esplicito: la risurrezione di Lazzaro quattro giorni dopo la sua morte prelude alla morte-risurrezione di Gesù (11, 17-44). È Gesù stesso che ne anticipa il significato nel dialogo con Marta: “Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?” (11, 25-26).

I segni dunque delineano progressivamente i tratti della persona di Gesù in

relazione all'uomo e alla "vita eterna", cioè la salvezza che gli offre, ma nello stesso tempo sono luoghi e momenti della rivelazione di Gesù; sono testimonianza e prova della sua divinità.

Ma già dopo il primo segno alle nozze di Cana, quando caccia i venditori dal tempio (2, 13-22), Gesù parla ancora di un altro segno: "Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere" (2, 18-19). L'evangelista spiega che egli parlava del suo corpo, che sarebbe stato distrutto da loro e che lui avrebbe fatto risorgere dopo tre giorni (2, 21-22). La sua morte-risurrezione è perciò l'ottavo segno, l'ultimo, che rivela Gesù come il Signore glorificato, che dona lo Spirito.

La risurrezione di Lazzaro costituisce, dunque, il culmine dei segni che scandiscono la vita pubblica di Gesù: il richiamo in vita di Lazzaro mostra Gesù donatore di quella vita che va oltre la morte e che ha la sua piena realizzazione nella risurrezione del nostro corpo.

Di questa vita oltre la morte è figura la rinascita di Israele descritta dal profeta Ezechiele nella grandiosa visione delle ossa umane che, disseminate in una valle profonda, dietro i successivi comandi del profeta, prima si ricompongono in scheletri, poi si rivestono di carne e di pelle, infine rivivono, popolo sterminato. È Israele che torna dall'esilio e si rinnova, ma che a sua volta preannuncia il nuovo Israele, nato dalla morte e risurrezione di Cristo e formato da tutti i popoli.

È quello che dice Paolo nella 2° lettura di oggi. L'uomo – ha detto l'apostolo – per sua colpa si è condannato a quella morte che è la rottura del rapporto con Dio che dà senso vero alla vita. In Cristo e per Cristo l'uomo può rinascere, reso partecipe, mediante la fede, della vita nuova che Cristo ha assunto mediante la risurrezione e capace di costruire un'esistenza che sfoci in quel traguardo in cui il nostro misero corpo sarà conformato al corpo glorioso di Cristo (Fil 3,20).

Tutto questo ci viene insegnato nella risurrezione di Lazzaro. Giovanni colloca il racconto di questo segno al centro del suo Vangelo come cerniera fra la prima e la seconda parte, e così ci insegna che il richiamo in vita di Lazzaro è prefigurazione della risurrezione di Gesù. Tanto è culminante e determinante questo "segno" della risurrezione di Lazzaro che secondo Giovanni, gli avversari di Gesù, dietro suggerimento di Caifa, "da quel giorno decisero di ucciderlo" (11.53). Lazzaro è vivo, Gesù morirà.

Nello stesso tempo la risurrezione di Lazzaro rivela il significato profondo e sorprendente della morte di Cristo. Per quella misteriosa sapienza divina che, dice Paolo, si fa beffe della pretesa scienza umana (cf 1Cor 1,22-25), la stoltezza della Croce è diventata comunicazione della vita nuova attraverso la risurrezione.

In quel tempo, un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, ... Betania è un villaggio molto vicino a Gerusalemme, dove Gesù era incamminato per compiere il suo sacrificio. Gesù sta ormai percorrendo l'ultimo tratto di strada prima della croce, ma su questo cammino verso la croce splende la risurrezione di Lazzaro come una promessa: la morte non è la fine, né la morte di Gesù né la nostra. E così nell'episodio della risurrezione di Lazzaro troviamo anche una visione dell'uomo, una risposta alla domanda che più di ogni altra ci assilla: dove conduce la morte?

Diversi personaggi si muovono sulla scena accanto al protagonista, che è, come sempre, Gesù: i discepoli, Marta e Maria, i giudei. Ma la figura di primo piano è Marta: è infatti nel dialogo con lei che Gesù esprime il suo insegnamento principale.

Il racconto è scritto con arte, con un procedimento simile a un dramma che, scena dopo scena, ci tiene sempre di più sospesi. Attorno alla malattia e poi alla morte di Lazzaro si sviluppano due dialoghi: uno fra Gesù e i discepoli, l'altro fra Gesù e le sorelle. Il primo prende le mosse dallo strano comportamento di Gesù che ama Lazzaro e, ciò nonostante, non corre a guarirlo. Il secondo prende le mosse dalla fede di Marta e Maria, una fede che si direbbe matura, capace di superare lo sconcerto che nasce dall'apparente insensibilità del Maestro, ma che, tuttavia, manca ancora di qualcosa di importante per potersi dire cristiana.

Il racconto sottolinea ripetutamente che Gesù amava Lazzaro, ma quando sentì della malattia dell'amico si trattenne ancora due giorni nel luogo dove si trovava. Gesù sembra abbandonare l'amico al suo destino. Un ritardo deliberato: con la sua passività egli intende lasciare che il frutto della morte si consumi. Infatti egli non è venuto ad alterare il ciclo normale della vita fisica, liberando l'uomo dalla morte biologica, ma a dare a questa un nuovo significato.

«Questa malattia non è per la morte - esclama Gesù commentando la notizia ricevuta - ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato» (11,4). Con queste parole Gesù innalza l'avvenimento terreno, umano, al piano

di un'intenzione di Dio: la direzione dell'avvenimento non è verso l'oscurità della morte, ma verso la speranza. La malattia di Lazzaro è destinata a diventare luogo di rivelazione luogo in cui la potenza di Dio e del Figlio si manifesteranno come vittoria sulla morte. Alla promessa di Gesù «tuo fratello risorgerà», Marta risponde rifacendosi alla speranza giudaica della risurrezione del corpo, speranza che al tempo di Gesù era sostenuta dai farisei contro i sadducei e largamente accettata dalla gente comune: «So che risorgerà nell'ultimo giorno». Gesù ribatte con una solenne autorivelazione che fa compiere alla speranza della donna un passo in avanti, trasformandola davvero in una speranza cristiana.

Gesù afferma: «Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore, vivrà, chiunque vive e crede in me, non morirà mai» (11,25-26). Al centro di queste parole c'è la persona di Gesù, il cui significato di salvezza («Io sono») è posto all'inizio, quale unica ragione che sostiene le due affermazioni successive, in ciascuna delle quali il riferimento alla sua persona è, peraltro, ulteriormente ribadito («in me»). La fede è posta in forte rilievo, addirittura come condizione unica e irrinunciabile («Chi crede in me... chiunque vive e crede in me»).

È sotteso un contrasto fra la vita dell'uomo senza Cristo e la vita in Cristo: il destino naturale della vita terrena, senza Cristo, è la caducità, ma a questa vita segnata dalla caducità viene aperta, nella fede in Cristo, una nuova possibilità. Nella fede la frontiera della morte può essere superata («anche se muore, vivrà»). Nella fede la vita presente ha in sé una forza nuova («non morirà mai»).

Di fronte al sepolcro dell'amico Gesù scoppia a piangere. Il suo pianto non è rumoroso, ma sereno. Solidarizza con il dolore, non con la disperazione. La morte resta un mistero inquietante, che in nessun modo va attenuato: anche Gesù ha pianto di fronte alla morte dell'amico (11,35), come ha provato smarrimento di fronte all'imminenza della croce (12,27ss). La morte, come la croce, continua a rimanere uno scandalo: sei di fronte a un Dio che dice di amarti e che tuttavia sembra abbandonarti.

Il racconto di Lazzaro vuole illustrare anche questo un aspetto. Gesù piange dimostrando, in tal modo, di amare Lazzaro profondamente: «Vedi come lo amava!», esclamano alcuni presenti. Ma altri, ironicamente: «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva far sì che questi non morisse?» (11,37). È il mistero dell'esistenza dell'uomo, amato da Dio e tuttavia abbandonato alla

morte. Un mistero che nella croce si rispecchia e si risolve: la morte, come la croce, non è il segno dell'abbandono di Dio.

Ecco il grande mistero che celebriamo oggi e che nel Prefazio di questa Messa viene così interpretato:

«Vero uomo come noi, egli, Gesù, pianse l'amico Lazzaro; Dio e Signore della vita, lo richiamò dal sepolcro; oggi egli estende a tutta l'umanità la sua misericordia e con i suoi sacramenti ci fa passare dalla morte alla vita».

Prima di addentrarsi nel buio della sua passione e morte, Gesù volle, per così dire, svelarne in anticipo il significato con questo miracolo. Allo stesso modo, oggi la Chiesa, prima di penetrare nel mistero liturgico della Pasqua, vuole che ne consideriamo il senso: quello che avvenne in Lazzaro, cioè il suo passaggio dalla morte alla vita, la Pasqua di Cristo lo opera per tutta l'umanità; la sua morte vince la morte dell'uomo; la sua risurrezione è pegno della risurrezione dell'uomo.

Lazzaro morto è, dunque, il simbolo di tutta l'umanità morta spiritualmente per il peccato: «Per causa di un solo uomo, il peccato entrò nel mondo e mediante il peccato la morte, e in tal modo la morte passò su tutti gli uomini...» (Rom 5, 12). Passò su tutti gli uomini!

Come una falce sull'erba del campo, come una mano gelida che si posa, prima o poi, sulla spalla di ognuno e gli dice: Vieni!

Oggi Gesù estende a tutta l'umanità la sua misericordia e con i suoi sacramenti ci fa passare dalla morte alla vita.

Quello che avvenne sulla tomba di Lazzaro fu un segno, fu l'inizio di un miracolo che Gesù continua a operare anche oggi nella Chiesa e nel mondo. Egli fremette di compassione e di amore anche per noi, per ognuno di noi, il giorno che, nel Battesimo, ci chiamò dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce; freme ancora di amore ogni volta che dal male e dalla caduta ci risollewa con il suo perdono. Anche in questo momento egli sta dinanzi a noi, come stava davanti alla tomba di Lazzaro in Betania.

Noi non siamo ancora risuscitati del tutto; non lo saremo mai definitivamente su questa terra. Tutta la nostra vita cristiana è una lotta continua contro il male e contro la morte. Questa tenta sempre di risucchiarci, come il mare tenta di risucchiare il naufrago giunto a toccare con una mano la riva. La morte ci assedia. Non solo quella fisica che corrode minuto per minuto il nostro tempo e, quindi, la nostra esistenza. Anche quell'altra morte: quella che la Bibbia

chiama «la morte seconda», la morte dello spirito. Essa ci assedia dall'esterno. Nell'odierna società permissiva e pagana, il peccato fa capolino da tutti gli angoli, si insinua in tutti i rapporti umani...

Ma il peccato e la morte ci assediano anche dall'interno della nostra casa; i germi più pericolosi sono, anzi, proprio quelli che portiamo in noi stessi, nella nostra carne.

Nella Bibbia, all'inizio del capitolo che parla del diluvio, si leggono queste parole: «Dio si affacciò e vide che la cattiveria dell'uomo era grande sulla terra e che il suo cuore non formava che pensieri di malizia» (Gen 6, 5). Lo spettacolo che la terra offre agli occhi di Dio oggi non è diverso. Ma ora c'è un salvatore, c'è Gesù Cristo tra noi. Egli ci sta davanti e ci grida come a Lazzaro: Vieni fuori! Vieni fuori dalla tua indifferenza, dalla tua accidia, dal tuo egoismo, dal disordine in cui vivi; vieni fuori dalla tua dissipazione, dalla tua disperazione. Le parole profetiche della prima lettura diventano con Cristo realtà: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito o popolo mio... farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete».

Dobbiamo, perciò, anche noi, in questo sacro tempo di Quaresima, entrare in agitazione con noi stessi, fremere, ribellarci e lottare contro l'invasione delle forze del male presenti nel mondo e nella nostra vita. Dobbiamo dire, come dice Tommaso nel Vangelo di oggi: «Andiamo anche noi a morire con lui», a morire ai nostri peccati, a convertirci per risorgere con lui come creature nuove, purificati dal suo sangue e dal perdono che ci dà mediante la Chiesa.

«Perché si turba il Cristo sulla tomba di Lazzaro — scrive Agostino —, se non per insegnarti che tu devi metterti in agitazione quando ti vedi oppresso e schiacciato da tanta mole di peccati? Ti sei esaminato, ti sei riconosciuto colpevole, ti sei detto: — Ho fatto quel peccato e Dio mi ha perdonato! ho commesso quell'altro e Dio ha differito il castigo; ho ascoltato il Vangelo e l'ho disprezzato; sono stato battezzato e sono ricaduto nelle medesime colpe. Che faccio? Dove vado? Come posso uscirne? Quando parli così, vuol dire che il Cristo freme, perché in te freme la fede. Negli accenti di chi freme si annuncia la speranza di chi risorge» (Tract. in Ioh. 49, 19).

Prima di recarsi al sepolcro dell'amico Lazzaro, Gesù disse alla sorella di lui Marta: «Io sono la risurrezione e la vita. Ci credi tu?».

Questa domanda di Gesù aleggia adesso nella nostra assemblea, risuona nell'intimo di ciascuno di noi, come una richiesta che il Cristo rivolge a ognuno

di noi personalmente: Io sono la risurrezione e la vita, io che ora mi faccio tuo cibo e tua bevanda. Ci credi tu?

Questa domanda esige una risposta personale, da parte di ognuno di noi, una risposta vera e sincera. Come o che cosa risponderemo alla domanda di Gesù? Affermare che noi crediamo in Lui che è la risurrezione e la vita, significa camminare. La fede è cammino. La preghiera della Chiesa oggi ci invita a *camminare alacramente in quella carità, che spinse il (tuo) Figlio a consegnarsi alla morte e dare la vita per noi (ut in illa caritate, qua Filius tuus, diligens mundum, morti se tradidit, inveniamur, te opitulante, alacriter ambulantes)*.

Ritorna l'immagine del cammino, e ritorna la qualifica della fretta, del passo *alacre* e vivace. Le due cose però ricevono senso e orientamento dalla icona di Gesù Crocifisso che muore per amore del mondo, una icona il cui orizzonte si perde all'infinito in una estensione massima («Divenne causa di salvezza per tutti quelli che gli obbediscono»: Eb 5,9) e in una altrettanto massima intensità («Non c'è amore più grande di chi dona la sua vita per gli amici»: Gv 15,13).

Il modello offerto dalla croce chiarisce una volta per sempre cosa voglia dire amare, e fin dove deve arrivare l'amore: «Se l'amore è Dio, la carità non deve avere frontiere, poiché nessun confine può rinchiudere la divinità» (Leone Magno).

Lo stesso modello dell'amore offerto dalla croce è anche una calamita, sotto la cui forza magnetica possiamo purificare tutte le altre forme d'amore che conosciamo, che non vanno rinnegate e neanche solo svalutate, ma assorbite e fatte crescere lungo la traiettoria che porta al Calvario.

La croce deve rimanere come scandalo, come provocazione, come spinta energica a *camminare con alacrità* per raggiungere la stessa carità di Cristo che è morto per dare la vita al mondo.

La Quaresima è il tempo in cui imprimere una accelerazione alla nostra velocità di crociera, senza rallentamenti, senza soste sonnolente in aree di parcheggio, e senza retromarce.

La Quaresima ci chiede di accettare la logica e di perseverare nel dinamismo del chicco di grano che, caduto in terra, muore per produrre molto frutto (cfr. Gv 12,24)

Infatti "Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna" (Gv 12,25).

Questa è la Parola del Signore che illumina il nostro cammino verso la Pasqua. E solo accogliendo la logica della Croce e dell'amore sino alla morte si può celebrare veramente la Pasqua.